

Brook, la tragedia degli esclusi

TEATRO «Sizwe Banzi est mort»: è l'ultimo lavoro del grande maestro e lo abbiamo visto a Roma. È la storia dell'assurda esistenza di neri schiacciati dall'apartheid. Ma è parabola su tutti gli esclusi...

di **Rossella Battisti**
/ Roma

A chi gli continua a chiedere del passato, dei grandi allestimenti alla *Mahabharata*, degli Shakespeare, dei Cechov, Peter Brook ha una sola risposta: continuo a provare. E il teatro che vuole adesso è quello asciutto e affilato delle townships sudafricane. Il suo è un «ritorno», per la precisione, perché l'amore per Athol Fugard - autore di *Sizwe Banzi est mort* che il regista inglese porta in scena - nasce all'inizio degli anni Settanta, nel periodo più oscuro dell'apartheid, quando Fugard riuscì a «esportare» il suo teatro a Londra e i suoi due attori africani John Kani e Winston Ntshona, spacciandoli per giardinieri e domestico (come attori non

avrebbero avuto alcuna possibilità di uscire dal paese). Al Royal Court presentarono *The Island*, scena muta e loro due a spaccare pietre e scavare fosse. Teatro-verità o, per così dire, teatro-realtà, quella della vita dei neri in Sudafrica. Teatro del corpo che non aveva bisogno di alcun training artificiale, tanto era scolpito nella carne dei suoi attori. Per Brook un segno indelebile, quasi una ferita che torna a pulsare di tanto in tanto: *Sizwe Banzi est mort* è il terzo testo di Fugard affrontato dal regista inglese dopo *Woza Albert* e il più recente *Le costume*. Che arriva oggi perché, dice Brook, l'urgenza del testo è diventata universale e il dramma di Sizwe, costretto a prendere l'identità di un morto per poter ottenere il permesso di lavorare e vivere in una città diversa dalla sua, non è più solo di quei lontani anni Settanta in Sudafrica ma dei nuovi sans-papiers che approdano sulle «terre promesse», sui nostri vecchi «nuovimondi». Ecco il racconto dal doppio profilo, la storia di ieri che si ripete oggi nelle parole di Styles, operaio alla Ford, obbligato a tirare a lucido la fabbrica e a far finta di essere felici perché arriva in visita il Ford jr. Styles che stufo di dire signori, apre un negozietto di fotografo e scatta istantanee, immortalando ritratti di famiglia e passanti. Firma e ferma nello scatto di una foto l'identità desiderata, come quella di Robert, che in realtà si chiamava Sizwe e veniva in città per lavorare e mantenere moglie e figli. Ma senza documenti niente da fare e allora è successa quella cosa lì, quel morto per la strada che i documenti ce li aveva e l'amico a insistere: prendi-

li, fatti una vita e muori a te stesso. Così Sizwe è «morto», così Sizwe può vivere... È un po' quello che succede nelle invisibili comunità cinesi delle nostre periferie o tra i clandestini che vivono negli spazi grigi della città. Brook non ha bisogno di sottolineature: lascia che il testo scorra con la leggerezza di un canovaccio da commedia dell'arte, lascia che gli attori (i bravissimi Habib Dembélé e Pitcho Womba Konga) giochino i loro ruoli con una capriola e un inchino, metà giuliani e metà istrioni. Un dramma che ride, così come lo intende Fugard, e dove la regia sta dietro alle parole e le tende come un arco senza farsi vedere, incastra i movimenti e li fa credere una spontanea partita di battute. Un teatro che è play,

Un teatro che ride, un dramma che è davvero gioco e due interpreti straordinari

un gioco, ma sul serio. Che risuona nella scelta di presentare *Sizwe Banzi est mort* nel Teatro Tor Bella Monaca, in una delle periferie più discusse e difficili di Roma. A suo modo, un'altra township, dove il teatro serve a ritrovare un centro e un cuore, e che per tale ha accolto Brook: repliche (oggi l'ultima) tutte esaurite da giorni. A Milano arriverà al Teatro Studio del Piccolo dal 14 al 25 novembre per poi proseguire la sua tournée mondiale.



CINEMA È morto Jack Palance, il duro

SI CHIAMAVA VLADIMIR PALANUK, ma tutti gli amanti del cinema lo conoscevano come Jack Palance. È morto ieri all'età di 87 anni nella sua casa di Montecito in California «per cause naturali» come ha dichiarato il suo portavoce, Dick Guttman. Nella sua carriera Palance ha preso parte ad un centinaio di film, tra questi vanno ricordati il «Grande Coltellone» (1955) e «Prima Linea» (1956) con la regia di Robert Aldrich e «Il disprezzo» del 1963 di Jean Luc Godard. Per due volte ha vinto l'Oscar come miglior attore non protagonista: nel '54 per «Il cavaliere della Valle Solitaria» e nel '92 (nella foto) per «Scappo dalla città...» con Billy Cristal.

CD CON IL GIORNALE Eseguito da Lipatti
Ballare con l'Unità?
Vai col valzer di Chopin

di **Erasmus Valente**

Siamo al cd n.9, in edicola da oggi con il nostro giornale a 5,90 euro più l'Unità. Un cd che ci fa incontrare un grande pianista: Dinu Lipatti, nato a Bucarest il 19 marzo 1917, morto a Ginevra, vittima di una irriducibile leucemia, il 2 dicembre 1950. Fu un «enfant-prodige» che Alfred Cortot, illustre pianista, chiamò a Parigi, dopo che il ragazzo, diplomatosi in pianoforte a Bucarest, ottenne il secondo premio al Concorso pianistico di Vienna, nel 1934. Cortot, che faceva parte della giuria, gli avrebbe dato il primo. A Parigi, dove rimase fino al 1939, si perfezionò anche in composizione e direzione d'orchestra, avviandosi in una intensa attività concertistica, con successi in tutta l'Europa, suonando anche in duo con Clara Haskil. Durante la guerra visse a Ginevra, e dal 1946 riprese le sue tournée. Il 16 aprile 1947 suonò a Roma (Teatro Argentina) il *Concerto K.466* di Mozart, che Benedetto Michelangeli ripropose nel mese di giugno. Derivò da questa circostanza il confronto tra i due pianisti, che durò poco. Il 2 dicembre 1950 Lipatti morì, e nella seconda metà del '900 la sua straordinaria forza musicale si sarebbe affermata in tutto il suo splendore. Ma rimasero i suoi dischi, e al 1950 risalgono le registrazioni di pagine di Chopin, riprese ora nel cd di cui parliamo, che tramanda le mirabili interpretazioni dei quattordici *Valzer* ai quali si aggiungono altri tre brani. Dinu Lipatti li ha predisposti in una sua particolare successione che sembra trasformare i quattordici momenti in un unico, magico «Grande valzer» chiuso tra i tre dell'op-

34, eseguiti partendo dal terzo, stemando il secondo al n.9 e il primo al n.14. Può sembrare un arbitrio, ma è un felice accorgimento per dare il senso di un blocco unitario. Il virtuosismo di Lipatti raggiunge vertici di straordinaria ebbrezza ritmica e timbrica. I suoni si lanciano come meteore fantasticamente fuggenti nello spazio fonico e altrettanto avvincenti nei momenti di assorto abbandono al fascino della melodia, alla commozione del canto, com'è nello struggente del *Valzer dell'Adieu*, nella *Barcarola* e negli ultimi brani.

OMAGGI Convegni e teatro
Sapienza in festa per Fo e Rame

Da oggi a lunedì la Sapienza di Roma dedica 3 giorni a Dario Fo e Franca Rame. Al Teatro Ateneo, dalle 15 c'è un convegno, alle 21 una serata sullo spettacolo del '66 di Fo e il Nuovo canzoniere italiano *Ci ragiono e canto* con Giovanna Marini, Della Mea, Amodei e Pierrangeli. Domani alle 10.30 convegno, alle 18 festa con Eugenio Barba, Celestini, Sabina Guzzanti, Mariangela Melato, Paolo Rossi, Marco Travaglio, Vauo, Tana de Zulueta, la Banda Osiris. «Cinquant'anni assieme. Non è stata una passeggiata - dice Fo - Ma siamo riusciti sempre a metterci uno davanti all'altro senza falsità e andare avanti nonostante le discussioni». La facoltà ha già dato la laurea honoris causa a Fo e intende darla a Franca.

Informazione pubblicitaria

IL CASO Fiction e realtà nel film di Carlo Luglio
«Sotto la stessa luna»
i rom di Napoli
sperano di cavarsela

di **Gabriella Gallozzi** / Roma

Nelle sale ancora non è riuscito ad arrivare (l'Istituto Luce cosa aspetta?), ma attraverso scuole, carceri e festival internazionali (sarà al Nìce di New York) è già diventato un piccolo caso. Stiamo parlando di *Sotto la stessa luna*, il sorprendente film di Carlo Luglio, autore autarchico napoletano (*Capo Nord* è il suo debutto nel lungometraggio), presentato all'altra sera a Roma al MedFilm Festival nel corso di un'affollata anteprima aperta ai molti protagonisti della pellicola: la popolazione rom di Napoli. *Sotto la stessa luna*, infatti, è il primo film italiano con e sugli zingari, quelli che vivono nei campi nomadi di Scampia, Piscinola, Secondigliano, quei luoghi di emarginazione e degrado nuovamente assurti agli onori delle cronache per l'ondata di violenza a Napoli. Qui Carlo Luglio è arrivato circa un anno fa spinto da un fatto di cronaca, «di quelli da poche righe sui giornali locali», racconta. Si parlava di un esodo di 900 rom a seguito dell'omicidio di due ragazzi di un campo nomadi, Goran e Mirko, nel 2004, finiti al centro di una faida della camorra. «Una notizia passata nella totale indifferenza - dice il regista - dei media e delle istituzioni locali, ma che mi ha spinto ad andare a vedere». Attraverso «Figli del Bronx» (e Gaetano Di Vaio), un'associazione impegnata nelle realtà più difficili di Napoli che si è offerta come produttore (più il sostegno di vari enti locali, compreso il Centro anti-camorra), è partito il progetto. Con tutte le difficoltà del caso.

Intanto pochissimi soldi (solo 15 giorni di riprese). Poi «vincere la diffidenza - spiega il regista - dei rom e degli altri interpreti». Tutti letteralmente presi dalla strada. Uno dei ragazzi, per esempio, al momento delle riprese aveva 16 anni, era in semi-libertà e poi è scappato in Francia dove vive tutt'ora. Un altro, un uomo di mezza età napoletano, è un venditore di scarpe ambulante, con un passato da «baro» che ha scelto poi la strada della legalità e, frequentando un laboratorio teatrale in carcere, ha scoperto il cinema. Con loro il regista ha passato sei, sette mesi insieme, ascoltando storie e suggerimenti. Così come ne *Le lettere dal Sahara* di De Seta, in *Sotto la stessa luna* si mescolano realtà e finzione, dialetto napoletano e lingua romanes, il mondo dei campi nomadi fatto di tradizioni e miserie quotidiane e quello arrogante, violento e «televisivo» della camorra. «In fondo - dice Carlo Luglio - nel film ho puntato al contrasto tra il mondo rom, simile a come eravamo noi cinquant'anni fa, e quello della camorra, arrogante, volgare, fatto di consumatori voraci. Come siamo diventati oggi». Ne viene fuori uno sguardo autentico e urgente su un universo difficilmente raccontabile così da vicino. Quello dei rom, costretti alla quotidiana esclusione sociale, vivendo senza acqua né fognie, minacciati anche dalla camorra, ma ugualmente decisi a difendere la propria dignità. Magari scappando altrove, come quei 900 rom nel 2004.



Associazione **LABOUR**
Riccardo Lombardi

ADESIONE AL MANIFESTO PER IL SOCIALISMO

Il Manifesto e la manifestazione A SINISTRA - In Italia, in Europa Per il Socialismo intendono contribuire all'atteso avvio della realizzazione anche in Italia di una formazione politica socialista, europea.

Occorre finalmente superare l'anomalia di un paese senza un forte partito socialista, nella consapevolezza che la sinistra italiana ha sin qui maturato un grave e colpevole ritardo e perso una importante occasione, soprattutto nella seconda metà degli anni '90, quando numerose personalità di cultura socialista e laica, e tra queste l'Associazione Labour promossa da Fausto Vigevani, si impegnarono nella costruzione di un nuovo partito - la cosiddetta "cosa 2" - mentre nel PDS prevaleva una impostazione continuista.

Si tratta di un evento che può chiudere un periodo di incertezza politica, di degrado culturale, di involuzioni e di errori passati e recenti. Le contraddizioni irrisolte del meccanismo di sviluppo, le disuguaglianze sociali, la crisi della convivenza civile pretendono risposte che fanno del movimento socialista il portatore storico e politico di valori ancora attuali: eguaglianza, libertà, pace.

Sono valori radicati nella coscienza di ogni persona progressista. Sono valori che hanno trovato nel tempo conferme e motivi forti di richiamo. Sono valori che oggi in Europa e nel Mondo, ed ancor più nel nostro Paese, rappresentano i necessari riferimenti per orientare lo sviluppo civile, sociale e culturale della stragrande maggioranza dei cittadini.

Il socialismo non solo ha fatto proprie le libertà dell'ottocento ma ha correttamente riconosciuto nelle logiche capitaliste l'esistenza di una dimensione economica nei rapporti sociali tale da incidere sulla effettiva fruizione di quelle stesse libertà. L'alienazione, "che ha costituito e tuttora costituisce la tara peggiore del capitalismo" come viene riconosciuto anche dai liberalsocialisti, pone non il superamento del sistema democratico, ma un campo di riflessione e di iniziative riformatrici che fanno del socialismo l'unico riferimento politico avanzato e dinamico, tuttora valido e necessario per affondare le nuove e complesse condizioni della società mondiale, ad iniziare dalla pace e dalle insostenibili condizioni del terzo mondo.

La forte finanziarizzazione dell'economia, le potenzialità dei processi e delle innovazioni tecnologiche oggi si realizzano con una progressiva perdita della capacità di una guida politica progressista, rilevando un ritardo d'analisi e di iniziativa che deve essere superato. Anche in questa direzione l'esistenza di una Europa che rivendichi e aggiorni il suo profilo socialista, rappresenta una necessità storica.

Ma è soprattutto con lo sguardo rivolto al futuro e al nostro Paese che

deve essere valutato e apprezzato l'appello del Manifesto. Esiste, infatti, un processo di degrado, una condizione di arretratezza civile, culturale, economica, ambientale, sociale, e quindi politica, crescente, che mentre stanno ponendo l'Italia progressivamente ai margini della stessa Europa, accrescono squilibri, posizioni di rendita, ingiustizie, inefficienze, perdite dei diritti e della dignità del lavoro. Ciò deriva in parte non marginale proprio dalla troppo prolungata assenza di una cultura socialista, incompatibile con i sistemi elitari, con le logiche oligarchiche, con la cultura delle corporazioni politiche ed economiche, con le politiche di conservazione. Queste non sanno interpretare il compito della politica se non attraverso la strumentale capacità di seguire l'ultima onda pilotata e l'ultimo sondaggio di comodo. Questa è una posizione che porta alla rinuncia ad una propria identità ideale e progettuale, alla responsabilità e coerenza con quella identità per cercare di lucrare posizioni di potere comunque acquisite e mantenute.

L'assenza di questa cultura socialista, laica e progressista ha lasciato un vuoto occupato da poteri non democratici ed autoreferenziali, da una preminenza dell'economia e del mercato rispetto alla politica ed alla democrazia.

Si tratta di cogliere nelle vicende della globalizzazione e negli intensi processi dell'innovazione in atto le opportunità ma anche le responsabilità per una azione socialista, di operare per superare la profonda crisi politica del Paese, recuperando identità, profilo teorico e progetto e ripristinando quei comportamenti che fanno della partecipazione democratica responsabile il primo impegno di tutti perché in democrazia anche i mezzi qualificano il fine.

La casa dei socialisti e del socialismo anche nel nostro paese deve essere un luogo di confronto, di conoscenza, di elaborazione e di progetto politico non generico ma guidato da una storia senza la quale non si può pretendere né la fiducia del Paese né la capacità di trasmettere nell'azione politica e nella partecipazione quegli ideali.

Occorre ristabilire i luoghi della partecipazione superando le kafkiane differenze tra responsabili, militanti, società civile, luoghi dove i valori ideali sappiano tradursi in riflessioni, posizioni e azioni politiche.

Il superamento dei motivi di una frattura storica a sinistra pone le premesse per avviare un nuovo percorso politico ma richiama anche la necessità di uscire, per molta parte della sinistra, da un arroccamento propagandistico e velleitario privo di capacità di incidere sulla struttura economica del paese e come tale residuale e incapace di rapporti organici con la gente, impotente nel contrastare concretamente la deriva liberista dove il senso e il valore del lavoro e dei beni comuni sembra ridursi solo ad una questione di costi economici e di profitti d'impresa. Un atteggiamento che nei fatti può favorire il ritorno di una destra pericolosa come quella italiana.

L'Associazione LABOUR Riccardo Lombardi mentre aderisce all'iniziativa, richiama a raccolta tutti i socialisti italiani che hanno atteso il recupero di una storia secolare, il riconoscimento e la dignità di quei valori antichi e moderni, che in mutevoli e sempre difficili circostanze hanno resistito e mantenuto un sofferto impegno politico, invita i riformatori che attendono un processo di rinnovamento culturale ed economico del nostro paese, i giovani che vogliono costruire il proprio futuro, a contribuire a questo percorso.